Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 3 (2000)

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni
Autor: Poncini, Alfredo / Vigano, Marino / Gramigna, Damijana

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Luciano Dall'Ara
L'ombra del sole: storia e lettura della meridiana in Ticino
Bellinzona, Casagrande, 1999, pp. 101.

È uscita alla fine del 1999 per le Edizioni Casagrande SA, Bellinzona, una pubblicazione del prof. Luciano Dall'Ara dal titolo *L'ombra del sole: storia e lettura della meridiana in Ticino*.

L'opera si presenta in elegante veste tipografica ed è pregevole da almeno tre punti di vista: per il contenuto matematico-scientifico, per le magnifiche fotografie delle meridiane, per le spiegazioni sui vari modi di contare le ore nelle varie epoche storiche e di riflesso sul modo di «leggere» le indicazioni delle meridiane tuttora esistenti.

Ci fermiamo soprattutto sul terzo pregio, che è quello che più interesserà i membri della nostra Società.

In tutta la trattazione e specialmente nel saggio storico di Jakob Messerli «L'ora italiana. Misura e percezione del tempo nella Svizzera Italiana», che conclude la pubblicazione, sono descritti i vari modi di fissare l'inizio e la fine della giornata, nonché di misurare il succedersi delle singole ore.

Lasciamo al lettore il piacere di scoprire come, lungo il corso della storia, gli uomini hanno misurato il tempo. Rileviamo soltanto che il nostro modo attuale di iniziare la giornata alla mezzanotte è del tutto arbitrario e convenzionale: chi infatti, senza usare apparecchiature particolari, vede un qualsiasi fenomeno astronomico sicuro, chiaro, incontestabile che si verifica puntualmente tutti i giorni a mezzanotte? Nessuno.

Altre civiltà hanno posto l'inizio della giornata al levar del sole. Ma anche questo fenomeno, per quanto certo e inequivocabile, non è sempre visto da tutti.

Invece il tramonto del sole avviene in un momento tale della giornata, che tutti lo possono constatare con estrema facilità. Perciò può sembrare più sensato porre il termine del giorno (e quindi l'inizio della giornata successiva) proprio in quel momento. Ciò fu fatto con l'adozione della cosiddetta «ora italiana», derivata dall'ora ebraica (o biblica). Le ore del giorno, tutte di ugual durata, erano 24.

Scrive Dall'Ara a p. 54, citando un gustoso brano dell'abate don Giulio Cordara:

> Mi sembra che la nostra natura medesima si sia dichiarata in favore del sistema nostro Italiano, che mette fine d'un giorno, e il principio d'un altro al tramontare del Sole, per essere questo un punto sensibilissimo a tutto il genere umano, punto di divisione fra la luce, e le tenebre, che chiama gli uomini dalla fatica al riposo, che intima a' bruti il ritiro ne' loro covili, che impone a tutta la terra un profondo silenzio, che finalmente porta seco un cangiamento universale di cose su la superficie dell'Emisfero, tanto che il Sole medesimo, nell'atto di nascondersi, par che dica, che in quel punto finisce un giorno, e ne comincia un altro.

E l'abate prosegue con un discorso, che oggi suona perlomeno strano:

> Se poi mi parlate di certi Nobili voluttuosi, che fanno di giorno notte, e di notte giorno, e non guardano l'Orologio, che per sapere le quattro dopo la mezzanotte e andare a cena, e le quattro dopo il mezzogiorno e andare a pranzo, per questi io di buon grado vi accorderò, che l'Orologio oltramontano [cioè il sistema in uso in Francia e in Germania di iniziare il giorno alla mezzanotte, già secoli prima del 1800, n.d.r.] sia più usuale e più comodo. Ma questi, grazie al Cielo, non sono la maggior parte degli uomini. La maggior parte degli uomini, Signori miei, se farete bene i conti, sono gente, che campa colle sue fatiche, Artigiani, Contadini e simili. Or siate pur certi, che costoro non si curano niente di sapere il punto del mezzo giorno, né quello della mezza notte. Di giorno travagliano, di notte dormono.
> Né tampoco sono molto solleciti dell'ora del pranzo e della cena. Mangiano, quando hanno fame. L'unica loro premura è di finire i lor lavori prima di notte, perchè di notte non ponno far più.

Però, siccome il tramonto del sole avviene in momenti diversi a seconda delle stagioni, anche l'inizio del giorno nel sistema italiano avviene, secondo il nostro attuale modo di misurare il tempo, a ore diverse: pressappoco alle 17 in inverno e alle 21 d'estate.

Ma la filosofia del sistema italiano (legato alla vita contadina dei secoli passati) semplifica le cose: il tramonto deve avvenire sempre alla medesima ora: le 24.

Quindi le 23 corrispondono, durante tutto l'anno, a quel momento nel quale manca un'ora al tramonto; le 21 hanno davanti ancora tre ore di lavoro, e così via.

Perciò il tracciamento delle linee della meridiana italiana, il modo di leggerla e le indicazioni sulla numerazione delle ore devono ubbidire a questa filosofia.

E gli orologi meccanici (che furono costruiti in seguito) dovevano essere continuamente regolati sulle 24 della meridiana, momento che si spostava avanti o rispettivamente indietro di 4 minuti tutti i giorni. Il regolamento avveniva di solito ogni 4 giorni (differenza di un quarto d'ora circa).

Come leggere i documenti nei quali gli orari sono indicati col metodo italiano, che nel Ticino fu in vigore fino alla prima metà del XIX secolo?

Nel libro è riportato un bell'esempio:

> Nel gennaio del 1807, in vista del Carnevale, le autorità della città di Lugano emanarono un'ordinanza in cui si vietava alla popolazione di prendere parte a feste e balli nell'arco di tempo *fra le ore 24 e le 2 di notte, né dopo le 6.*

Ed è spiegato il modo di interpretare tali orari.

Ho avuto fra le mani non molto tempo fa un contratto matrimoniale, redatto a Mendrisio, che inizia così:

Anno Domini Milesimo, Septingentesimo Nonagesimo quarto Indictione decima secunda Die Martis vigesima quinta Mensis Febbruarii cum debitis luminibus accensis circa horam noctis.

Ossia: «martedì, 25 febbraio 1794, verso la una di notte, con le debite lucerne accese». Siccome il sole tramonta alla fine di febbraio verso le 18 (ora nostra attuale), si deduce che il contratto fu stipulato circa alle ore 19, con le lucerne accese (precauzione indispensabile, essendo ormai notte).

Questo e molte altre cose sono descritte nella parte del libro che riguarda i tipi e la costruzione delle meridiane e le leggi astronomiche e geometriche che stanno a monte di tale lavoro. È una parte altamente specialistica. Forse l'autore, che da decenni si occupa con grande competenza del restauro delle meridiane, si è lasciato prendere un po' troppo la mano dall'aspetto scientifico del problema e ne ha presentato una trattazione di non facile lettura, che consigliamo perciò soltanto alle persone in possesso di un sicuro bagaglio matematico.

Sono invece un godimento per tutti le numerose bellissime riprese fotografiche, eseguite da Roberto Pellegrini, di meridiane esistenti nel Ticino. Molte meridiane sono in buono stato originale, altre sono state restaurate, alcune invece si trovano purtroppo in uno stato di deplorevole degrado.

ALFREDO PONCINI

AA.VV.
Il Locarnese e il suo ospedale, a cura di Rodolfo Huber
Locarno, Dadò, 2000, pp. 261.

Bisogna fare un passo all'indietro ben lungo, di oltre sette secoli, per trovare le origini dell'attuale ospedale regionale «La Carità» di Locarno: è nel 1361, per la precisione, ed entro il testamento di tal Arginus di Guglielmo, detto lo «Spoci», che uno «spitale» di Sant'Antonio è per la prima volta attestato nel borgo sul Verbano. Edificio centrale all'epoca in una comunità, lo «spedale», è un luogo solo per alcuni aspetti paragonabile all'ospedale odierno, ovvero al centro nel quale si provvede alla cura del fisico dei malati. Perché la radice stessa del termine che lo designa – in tutte le lingue neolatine, germaniche e anglosassoni – ne rivela lo scopo in genere di luogo d'accoglienza nel quale il pellegrino, in particolare, trova ospitalità per un periodo più o meno lungo nel suo tragitto; e in cui sono accolti i marginali della «civitas» medievale, gli indigenti, talvolta i malati. I quali, tuttavia, ancora a lungo sono ospitati piuttosto nei lazzaretti, istituti con caratteristiche assai più marcate di luogo di «quarantena» e risanamento.

Come altre istituzioni di un mondo «corporativo» quale è la civiltà urbana moderna del XIII-XVII secolo in cui le disparità sociali, enormi, trovano lo stesso i modi e i luoghi del riequilibrio, lo «spedale» è un insieme di istituti giuridici – oltre che di fabbricati – col fine di offrire protezione ai deboli della società. Considerati, questi, inseriti entro l'ampio disegno della provvidenza divina, tutt'altro che abbandonati a se stessi come spesso nell'epoca post-1789; «necessari» anzi alla realizzazione di quel disegno. Il mercante facoltoso, il banchiere, il proprietario di terre istituiscono, per testamento in genere, due forme di lasciti: cappellanici alla parrocchia cui appartengono, in beneficio dell'anima, dunque «privati»; e corporativi, alla comunità della quale sono membri, a sostentamento di istituzioni della «societas». Fra questi rientrano appunto gli «spedali», con il loro significato primario: luoghi di accoglienza e riequilibrio della ricchezza, da chi possiede moltissimo a chi non ha nulla o quasi per sopravvivere.

Nell'incontro fra le diverse utilità caritative – del donatore, con rimerito per il casato inscritto tra i benefattori dell'istituzione; e della «communitas» o «universitas hominum» – le tensioni sociali sono smussate, gli eventuali «disordini» governati. In questo senso la presenza dello «spedale» qualifica l'importanza e la ricchezza di un borgo o di una città, ed è appena necessario accennare a cosa abbiano rappresentato l'Ospedale Maggiore o «Cà Granda» a Milano, dagli amplissimi lasciti che rimontano al XIV secolo; o l'Hôtel-Dieu a Beaune, dall'organizzazione modernissima se si considera che risale al XV secolo, verso il quale confluiscono la magnificenza e la potenza del ducato di Borgogna. Dunque la comunità di Locarno dev'essere abbastanza florida per avere già a metà del XIV secolo lo «spi-

tale» di Sant'Antonio, cui appunto il sunnominato Arginus di Guglielmo dona una brenta di mosto, fitto di un appezzamento viticolo. Le cronache tacciono poi sino al XVI secolo, scrive Rodolfo Huber nel saggio storiografico in apertura del volume *Il Locarnese e il suo ospedale,* raccolta di studi su passato e presente dell'ospedale regionale «La Carità», pubblicato per l'inaugurazione della nuova ala est, cominciata nel 1993 e da poco portata a termine.

Sono le tre corporazioni del borgo – continua Huber sulla base di documenti superstiti -, i Nobili, i Borghesi e i Terrieri, a fondare il nuovo «spedale» di Santa Caterina, una volta ottenuto da papa Giulio III (1550-55) il consenso a occupare un'ala del convento omonimo dell'ordine degli «Umiliati»; centro sempre di accoglienza di pellegrini, prima che di malati, sostentato da beni collettivi inalienabili, in base anche alle prescrizioni ducali del 1491 e dei XII Cantoni sovrani del 1551 e 1555. Nello «spedale» di Santa Caterina, annota Huber, si rispecchia così il mondo politico-sociale oltre al caritativo-sanitario del baliaggio di Locarno: in una regione dalla povertà estrema, colpita dalle alluvioni non meno che dalle ricorrenti «pestilenze» (nei vari significati di tale, estesissima categoria di morbi), dal conflitto tra la Riforma protestante e la cattolica, lo «spedale» diviene al tempo stesso rifugio dalle traversie della vita e bastione della politica controriformista del cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Duplice ruolo sintetizzato dal confluire nell'istituto di altri, cospicui lasciti: i beni degli «Umiliati» (ordine soppresso nel 1571); la tassa sulla flottazione lungo il Ticino nel 1584; le proprietà del convento di San Giorgio di Quartino; l'esenzione dalla «taglia» sui beni fondiari nel 1592 quale privilegio dai Cantoni sovrani.

Traslato verso il 1630 nei pressi della chiesa di Santa Maria in Selva e verso la fine del XVII secolo presso l'attuale localizzazione, lo «spedale» – dotato dal cavalier Carlo Appiani di una vigna e d'un lascito di 86.000 lire imperiali – prende il nome di San Carlo. Col nuovo nome e nella nuova ubicazione, il ricovero si trova ad affrontare gli anni difficili della «secolarizzazione» e del corso in parte tradizionale, in parte innovativo impresso dall'Elvetica (1798) e dal Cantone Ticino (1803): gestito dal «Congresso generale delle Comuni e Corpi interessati all'amministrazione generale dell'Ospitale di San Carlo» o «Congresso Generale dell'ex Comunità di Locarno» – denominazione che la dice lunga sulla permanenza degli antichi istituti pur nella mutata struttura politica locale e confederale -, l'«ospedale» fa capo a un ente costituito dalle tre corporazioni dei Nobili, Borghesi e Terrieri e da patriziati e comuni della regione circostante, da Ascona alla val Onsernone e da Gordola a Tegna. Escluso in ogni caso il municipio di Locarno, non coincidente con le tre corporazioni; e così anche le comunità di Verzasca, Gambarogno e Brissago, col risultato di creare una non-coincidenza con le giurisdizioni comunali e distrettuali più in linea con la tra-

dizione dell'Ancien régime che con la razionalizzazione di marca francese rivoluzionario-napoleonica.

Il XIX secolo, mostra Huber a partire da archivi che si fanno allora più ricchi e densi di documentazione, segna comunque la transizione – difficoltosa, ma inarrestabile – verso una gestione moderna. Un impulso involontario è dato dalle vicende militari del periodo napoleonico, con il ricovero nel 1799 dei feriti francesi e dei nemici austro-russi, nel 1810 con l'occupazione di truppe del Regno italico: agli ospedali del Cantone danno disposizioni per una più razionale organizzazione, che prevede un economo, infermieri, letti forniti, cibarie adeguate, vestimenti per malati. Come ogni istituto caritativo, anche lo «spedale» di San Carlo opera in perdita secca, tanto da dover essere messo in liquidazione nel 1854. La rinascita, come ospedale «La Carità», è del 1872: scioltesi le corporazioni dei Nobili e dei Terrieri (1859 e 1860), ricaduto sulla sola corporazione dei Borghesi l'onere di rappresentar Locarno al Congresso generale, la riorganizzazione dei comuni della regione, lo sviluppo di mezzi di trasporto moderni, il mutare degli equilibri demografici inducono a prendere diversi provvedimenti anche nella «polizia sanitaria», cioè nella prevenzione dei morbi, e nella prassi terapeutica.

Le ricorrenti epidemie di colera suggeriscono infatti dal 1867 di fondare nella città di Locarno un nuovo ospedale con tutti i requisiti dell'igiene moderna, impresa attuata fra il luglio 1868 e il dicembre 1871. Il 14 gennaio 1872, scrive ancora Huber, la struttura accoglie il primo paziente: ancorato al passato per certi versi, l'istituto abbina principi di cura «spirituale» ad altri di medicina vera e propria, secondo la concezione di povertà e malattia quali «disordine morale», oltre che fisiologico. Tempestosa come la vicenda politica cantonale di fine secolo, anche quella dell'ospedale «La Carità» riflette i contrasti violenti tra le «fazioni» della società negli anni 1875-92, con prevalenza inoltre della «filantropia» e del «paternalismo» sulla gestione «democratica», sottolinea Huber, che pone attorno al 1908 il passaggio dal concetto dell'ospedale quale «ricovero dei poveri», rifugio di «trovateli» – un picco si era avuto dal 1820 al 1853, data di chiusura di questa funzione – a «casa di salute». Nel 1909, con la costituzione dell'Associazione «Ospedale Distrettuale di Locarno», si punta ormai all'impiego della «medicina e chirurgia», svolta poi incentivata dallo scoppio della Grande guerra (1914) e dall'epidemia di «spagnola» (1919). Gli anni della mobilitazione (1939-40) e della neutralità minacciata (1941-45) si caratterizzano per le complesse trattative che portano, il 24 luglio 1943, alla creazione dell'«Ospedale Distrettuale di Locarno La Carità».

Si registra così un'ulteriore tappa fra il 1948 e il 1983: periodo che si dovrebbe definire di «attesa», di lento cammino verso l'ammodernamento richiesto dalla vetustà degli edifici e dall'ampliarsi delle specializzazioni attivate, entro un quadro – specie dal 1963-65 – di passività inedite di bilancio,

dovute in parte all'aumento dei salari dei collaboratori, e in gran parte, appunto, all'adeguamento delle strutture e dei servizi ospedalieri. Alla prima esigenza rispondono l'ampliamento del 1950, in parte, del 1983-94 (ala nord), del 1996-2000 (ala est); alla seconda, di marcato profilo medico, concorrono l'Istituto di patologia (1951), la Scuola cantonale per «laborantines» e aiuti medici (1963), il Centro endocrinologico (1974), l'unità di radiologia e di oncologia, che rappresentano la fase contemporanea della vicenda storica dell'ospedale «La Carità»; ricostruita da Rodolfo Huber sulla base di documentazione in parte recuperata in modo fortunoso nel 1996-98 in una cantina di casa Pioda.

Particolare attenzione viene dedicata alle linee di sviluppo dell'ente ospedale, nel quale il paziente da semplice oggetto di cure diviene sempre più soggetto di diritti e interlocutore del medico; mentre l'ospedale stesso e la medicina si aprono, attraverso i *media,* all'informazione e alla critica della società in un rapporto dialettico. Temi, questi, approfonditi nei saggi di Pietro Martinelli, su terapie del dolore e accompagnamento alla morte; di Fabrizio Barazzoni, sulla medicina dall' «autorità» all' «autorevolezza»; di Giorgio Mombelli, sul rapporto in evoluzione medico-paziente; di Martine Lorini, sulla funzione del personale infermieristico; di Guido Domenighetti, sull'uso dell'ossigeno nelle cure polmonari; di Carlo Maggini, su origine, sviluppi, prospettive della politica ospedaliera cantonale, culminata nell'istituzione dell'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC).

I due saggi conclusivi, di Gianluigi Rossi sull'ospedale «La Carità» fra storia e rinnovamento, e di Guido Tallone, sulle strutture murarie, sintetizzano con dati statistici ed edilizi gli ultimi quarant'anni di sviluppo.

Gli studi riuniti in *Il Locarnese e il suo ospedale,* a oltre sette secoli dalla donazione di Arginus di Guglielmo del 1361, raccontano quindi, in realtà, una doppia vicenda: da un lato, lo sviluppo di un moderno ente di cure mediche; dall'altro il ritorno alla funzione antica dello «spedale», dove l'assistenza spirituale è inscindibile da quella fisiologica. È occorso, certo, un lunghissimo cammino per trovare un punto di equilibrio fra le esigenze di razionalità e scientificità della medicina moderna, e quelle di un umanesimo che non riducesse l'uomo a macchina biologica pura e semplice. Oggi, in istituzioni come l'ospedale «La Carità» di Locarno si avverte l'impegno a spostare quel punto di equilibrio quanto più vicino alle necessità del paziente.

MARINO VIGANÒ

Ezio Galli, Giuseppe Padovani
La memoria degli anziani ticinesi alla fine del millennio. «Quando andavamo ai monti pareva di andare in paradiso»
Ricerca sociologica, Bellinzona, Salvioni, 2000, pp. 328.

La prima parte del libro introduce il lettore alla metodologia della ricerca sociologica qualitativa. Trattasi di una presentazione alquanto tecnica e formale, atta a giustificare la scelta del metodo di ricupero della memoria, chiamata storica, di alcuni anziani ticinesi. In sintesi: dall'iniziale presa di contatto di uno dei collaboratori degli autori con uno tra gli oltre sessanta anziani prescelti, si arriva alla registrazione, con successiva fedele trascrizione, di un racconto autobiografico dell'anziano, racconto guidato ma nel limite del possibile non vincolato da domande standardizzate e predefinite.

Segue una presentazione di taluni incontri con gli anziani; lo stile del testo cambia notevolmente, diventando piuttosto scolastico con considerazioni e conclusioni talvolta facili. Gli autori ritengono inoltre necessario situare i racconti, frutto dei ricordi soggettivi delle esperienze vissute dagli anziani, in un più vasto contesto storico-sociale del Ticino tra le due guerre.

La seconda parte del libro propone infine diciassette brani fedelmente estratti dai racconti di altrettanti anziani. Sono testimonianze evocative, tenere, talvolta un po' nostalgiche, ma comunque rappresentative, di una realtà ticinese poco conosciuta dalle generazioni della seconda metà del secolo. La scelta della nuda trascrizione dei racconti orali, sminuisce però il valore della stessa narrazione, in quanto il linguaggio orale è costellato di particolarità interessanti e preziose (gesti, inflessioni della voce) che la semplice trascrizione non riesce a dare. Talvolta le frasi si spezzano, si smarrisce il filo conduttore e non sempre lo stesso viene ripreso con facilità. La lettura ne risulta pertanto appesantita.

Alla fine gli autori non effettuano alcuna rielaborazione tematica delle testimonianze raccolte, rimandando tale lavoro a ulteriori pubblicazioni.

Il libro, con la trascrizione dei ricordi di taluni anziani, ci permette comunque di ricuperare brevi episodi di vita, singolari e inediti, che altrimenti sarebbero andati perduti.

Damijana Gramigna

AA.VV.
Il protestantesimo di lingua italiana nella Svizzera. Figure e movimenti tra Cinquecento e Ottocento, a cura di Emidio Campi e Giuseppe La Torre
Torino, Claudiana, 2000, pp. 185.

Il 3 e 4 luglio 1997 si è tenuto a Bondo, piccolo villaggio della Val Bregaglia, il «Secondo raduno delle Chiese evangeliche di lingua italiana in Svizzera», una manifestazione che comprendeva discussioni sulla spiritualità, attività teatrali, una mostra fotografica, un incontro di corali e un culto. In quell'occasione è stato organizzato un convegno storico che ha riscontrato grande successo. Il libro che qui si presenta propone i contributi degli studiosi che hanno partecipato alla giornata di studio, ed è interessante per il Locarnese grazie agli articoli di Brigitte Schwarz, Albert de Lange e soprattutto Paolo Tognina.

Il volume mette in risalto la storia di tutta una serie di personalità e di comunità evangeliche per lo più poco conosciute. In Svizzera, infatti, la Chiesa protestante è associata alla lingua tedesca o francese: le comunità italofone sono spesso state considerate i «parenti poveri», gli esuli fuggiti da terre cattoliche, generosamente assistiti dai riformati svizzero tedeschi o svizzero francesi. I relatori del convegno hanno invece ricordato l'importante ed originale contributo economico, ma soprattutto culturale, dei protestanti di lingua italiana in Svizzera.

Una storia poco nota, anzi un deserto storiografico, afferma Giorgio Spini nell'articolo intitolato *Figure e movimenti del protestantesimo di lingua italiana nella Svizzera tra Cinquecento e Novecento*, paragonabile a quelle antiche carte sulle quali, per le regioni inesplorate, si scriveva «Hic sunt leones», «Qui vivono le fiere»! Storia dunque al contempo sconosciuta e inquietante. Ed in effetti, il contributo di Paolo Tognina, dedicato alle comunità di Locarno e Brissago a cavallo tra il XIX e il XX secolo, è un capitolo che la storiografia del nostro cantone ha fin qui ignorato. Tognina mostra quanta intolleranza i riformati ticinesi dovettero sopportare per vivere la propria fede. Si tratta di un problema con risvolti d'attualità e che potrebbe suggerire approfondimenti. Tutti conosciamo gli astiosi conflitti per questioni di fede tra liberali e ultramontani nel corso dell'Ottocento; ora sappiamo che i protestanti, ritornando da noi, non furono accolti a braccia aperte.

Poco si sa invece (anche perché il Ticino è stato semplicemente ignorato dagli storici confederati che si sono occupati della questione) dell'antisemitismo negli anni 1930-45, o del peso di criteri religiosi (pensiamo all'Islam) nelle procedure di naturalizzazione in anni recenti (ma questo, più che problema storiografico, è tutt'ora questione politica).

Il contributo di Albert de Lange è invece dedicato a Paolo Calvino e alla Comunità di Biasca (1883-1889): comunità che ebbe diversi contatti con i

riformati del Locarnese e con Basilea. Le fonti di questo studio sono conservate all'Archivio di Stato di Basilea; e ciò è la riprova che perfino per questioni di cosiddetta «storia locale» non ci si può limitare a consultare i documenti degli archivi più vicini. L'articolo di Brigitte Schwarz è una buona e aggiornata sintesi delle antiche e note vicende, legate all'esilio dei riformati locarnesi nel 1555. Il testo è importante anche per la bibliografia che riporta in nota.

RODOLFO HUBER

AA.VV.
Decorazioni pittoriche in Valmaggia
Inventario promosso dall'Ufficio dei musei etnografici, Cevio, Museo di Valmaggia e Ufficio dei musei etnografici, 1998, pp. 102.

AA.VV.
Decorazioni pittoriche nel distretto di Locarno
Inventario promosso dall'Ufficio dei musei etnografici, Bellinzona, Ufficio dei musei etnografici, 1999, pp. 195.

Questi due volumi fanno parte di un progetto di collana di sette «quaderni» dedicati alle decorazioni pittoriche del Cantone Ticino. Oltre a quelli qui recensiti perché direttamente attinenti alla nostra regione, sono già stati pubblicati, nel 1997, quello relativo al Malcantone e, quest'anno, quello sulle tre valli Ambrosiane. L'opera mette in luce un tassello importante del nostro patrimonio culturale, che quotidianamente abbiamo sott'occhio, nel senso letterale delle parole, senza apprezzarlo più di tanto. Nella *Presentazione* del volume dedicato al distretto di Locarno, firmata da Augusto Gaggioni, si denuncia come ancora di recente siano avvenute spiacevoli distruzioni:

> Limitatamente al comprensorio preso in considerazione in questo quaderno, spiace dover lamentare ad esempio la distruzione – senza che sia stata allestita un'adeguata documentazione – delle splendide decorazioni che ornavano i saloni delle case Pioda a Locarno, così come l'abbattimento della villa Guadalupe, a Minusio, magnificamente decorata da Pompeo Maino nel 1934.

Nell'*Introduzione* Simona Martinoli chiarisce quale sia l'importanza di queste decorazioni:

> L'importanza del materiale catalogato non è tanto da ricercare nel valore artistico dei singoli edifici – tranne rare eccezioni non si tratta infatti di facciate dipinte monumentali – quanto piuttosto nel significato culturale del fenomeno, considerato nella sua globalità.

Il volume su Locarno riporta (oltre alle schede d'inventario, che con le loro belle fotografie a colori compongono la parte principale di tutti i quaderni di questa collana) il resoconto di un'intervista di Mario Vicari al pittore Silvio Baccaglio, da poco scomparso: preziosa testimonianza sull'apprendistato, sulle tecniche, sui modi di vita di questi artigiani decoratori. Il volume dedicato alla Valmaggia è dal canto suo arricchito da un articolo di Augusto Gaggioni: *Dalle «Scuole del disegno» alle «Scuole di disegno professionale»*. Abbiamo dunque in mano «quaderni» che sono al contempo pre-

ziosi strumenti di lavoro per gli specialisti e godibile opera di divulgazione, che ci permette di conoscere una parte curiosa e poco nota del nostro patrimonio culturale. Ha poi ragione Giulio Foletti (*Annotazioni sul censimento*, pp. 19-25, del volume sulla Valmaggia) quando afferma che per garantire la sopravvivenza delle testimonianze materiali di questo artigianato ci vogliono mezzi finanziari pubblici, restauratori o pittori decoratori ben formati e il desiderio di accrescere la qualità e vivibilità del nostro territorio: cioè un'adeguata sensibilità culturale.

RODOLFO HUBER

Inventario dell'ex voto dipinto nel Ticino
a cura di AUGUSTO GAGGIONI e GIOVANNI POZZI
Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 1999, pp. 558.

Di questo importante volume ci accontentiamo di offrire una breve segnalazione, perché al momento della pubblicazione ha goduto, a giusta ragione, di rilievo e considerazione sulla stampa e nei *media* del cantone. Giovanni Pozzi, in diverse conferenze, ha sviluppato per il pubblico interessato le tematiche del proprio contributo. A noi preme lo stesso ricordare ai nostri lettori questo libro magnificamente illustrato, arricchito da un interessante saggio introduttivo, corredato da indici tematici, diverse tabelle statistiche delle occorrenze che hanno portato alla composizione degli ex voto, e da un'aggiornata bibliografia.

Gli ex voto sono una testimonianza di fede e una componente importante della civiltà rurale della nostra regione: il censimento per distretti mostra che il Locarnese e la Valmaggia conservano un gran numero di questi dipinti votivi. Molti però sono andati persi e si tratta di un patrimonio in pericolo e sradicato: degli 809 ex voto tutt'oggi esistenti nel Ticino, 248 non sono più nella sede originaria.

Degna di riflessione, per chi è interessato alla politica culturale del nostro cantone, è la *Presentazione* dell'inventario, quarto volume «di una virtuale collana destinata a raccogliere gli inventari dei beni mobili e immobili di interesse etnografico, non museificati, sparsi su tutto il territorio del cantone Ticino: virtuale perché, in quanto collana, è rimasta allo stato di progetto a causa di banali impedimenti di natura contabile, difficilmente compatibili con la gestione di un progetto culturale di ampio respiro [...]».

RODOLFO HUBER